



Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici e per l'Autonomia Scolastica

OLIMPIADI DELLE LINGUE E CIVILTÀ CLASSICHE



LE PAROLE DEGLI ANTICHI

TESTI GRECI

NAPOLI 28-31 MAGGIO 2013

OMERO

Iliade, Libro XXIV, versi 477-590 (vv. 114)

Traduzione di Giovanni Cerri

Dopo aver ucciso Ettore, Achille ne deturpa il corpo trascinandolo, legato al carro per le caviglie, intorno alla tomba di Patroclo. Ma gli dei dell'Olimpo sono mossi a piet  e dispongono che abbia termine questo sconcio. Achille viene invitato dalla madre Teti a riconsegnare, per ordine di Zeus, il corpo di Ettore, accettando adeguato riscatto da Priamo; questi viene a sua volta spinto da Iride, messaggera di Zeus, a recarsi da Achille, accompagnato da un araldo, per chiedere la restituzione del corpo dell'eroe troiano. Sulla strada verso il campo Mirmidone, Ermete, con le sembianze di un giovane principe, scudiero di Achille, si accosta al vecchio re e gli fa da guida, perch  nessuno gli arrechi fastidio. Siamo al momento in cui Priamo, lasciato l'araldo a guardia dei carri e reso invisibile dalla protezione divina, entra nella tenda di Achille.

- Il grande Priamo entr  non visto, ed avvicinosi
abbracci  le ginocchia di Achille, baci  le sue mani
tremende, omicide, che a lui tanti figli avevano ucciso.
- 480 Come quando grave follia colpisce un uomo, che al suo paese
uccide qualcuno ed emigra in terra straniera,
in casa d'un ricco, e chi lo vede prova stupore,
cos  Achille ebbe un sussulto, quando vide Priamo simile a un dio;
anche gli altri stupirono, si guardarono tra loro.
- 485 Priamo, in atto di supplice, gli rivolse questo discorso:
«Ricordati del padre tuo, Achille pari agli dei,
come me avanti negli anni, sulla soglia triste della vecchiaia:
forse anche a lui danno guai i popoli intorno
accerchiandolo, e non c'  nessuno a stornare da lui la rovina.
- 490 Eppure tuo padre, sapendo che tu sei vivo,
gioisce nell'animo suo, e spera di giorno in giorno
di vedere suo figlio tornare da Troia;
infelice davvero sono io, che nella vasta Troia ho generato
figli meravigliosi, e non me ne resta nessuno.
- 495 Ne avevo cinquanta, quando arrivarono i figli degli Achei:
diciannove m'erano nati tutti da uno stesso ventre,
gli altri me li partorivano donne diverse nella mia casa.
Alla maggior parte Ares violento ha fiaccato i ginocchi;
e quello che per me era unico, che salvava la citt  e la gente,
- 500 tu proprio adesso l'hai ucciso, mentre combatteva per la patria,
Ettore: ora vengo per lui fino alle navi degli Achei
a riscattarlo da te, e porto un compenso ricchissimo.
Su, Achille, rispetta gli dei ed abbi piet  di me,
nel ricordo di tuo padre: ancora pi  degno di piet  sono io,
- 505 ho sopportato quello che al mondo nessun altro mortale,
di portare la mano alla bocca dell'uccisore di mio figlio».
Disse cos , ed in lui stimol  il desiderio di piangere il padre:
allora afferr  la sua mano e scans  dolcemente il vecchio.

Immersi entrambi nel ricordo, l'uno per Ettore massacratore
 510 piangeva a diretto prostrato ai piedi di Achille,
 mentre Achille piangeva suo padre, ma a tratti
 anche Patroclo: il loro lamento echeggiava per la casa.
 Ma quando il divino Achille fu sazio di pianto,
 gli svanì quella voglia dal corpo e dal cuore,
 515 s'alzò di scatto dal seggio, sollevò per la mano il vecchio,
 mosso a pietà dalla sua testa bianca, dal suo mento bianco,
 e, articolando la voce, gli diceva parole che volano:
 «Infelice, molti affanni davvero hai patito in cuor tuo.
 Come hai osato recarti da solo alle navi degli Achei,
 520 al cospetto dell'uomo che numerosi e gagliardi
 figli t'ha ucciso? Hai un cuore forte come l'acciaio!
 Ma su, riposati su questo seggio, ed anche se afflitti,
 lasciamo comunque dormire nel cuore i dolori;
 dal lamento che ci raggela non viene un guadagno:
 525 gli dei stabilirono questo per gl'infelici mortali,
 vivere in mezzo agli affanni; loro invece sono sereni.
 Due giare sono piantate sulla soglia di Zeus, piene di doni
 che egli largisce, l'una di mali, l'altra di beni:
 l'uomo cui dà mescolando Zeus che gode del fulmine,
 530 s'imbatte ora in un male, altra volta in un bene;
 ma colui cui dà soltanto sciagure, lo fa miserabile,
 una fame tremenda lo spinge su tutta la terra divina,
 se ne va disprezzato sia dagli uomini che dagli dei.
 Così gli dei anche a Peleo dettero splendidi doni
 535 fin dalla nascita: primeggiava fra tutti gli uomini
 per felicità e ricchezza, regnava sopra i Mirmidoni,
 e a lui che era un mortale dettero in moglie una dea.
 Ma il dio anche a lui diede un male, perché mancò in casa
 sua una discendenza di figli eredi al potere,
 540 ma generò un solo figlio destinato a morte precoce;
 né l'accompagnò nella vecchiaia, perché lontano dalla mia patria
 me ne sto qui a Troia, a te e ai tuoi figli portando sciagura.
 Sentiamo dire che anche tu, vecchio, eri felice in passato:
 fra quanti racchiude da un lato Lesbo, terra di Macare,
 545 dall'altro lato la Frigia e l'Ellesponto infinito,
 dicono, vecchio, che tu primeggiassi per ricchezza e per figli.
 Ma da quando i Celesti t'hanno mandato questa rovina,
 ci sono intorno alla tua città soltanto battaglie e massacri.
 Sii forte, non abbandonarti troppo al dolore in cuor tuo:
 550 non ne trarrai un guadagno a disperarti per il tuo figliolo,
 né potrai farlo rivivere, piuttosto ne avrai altro male!».

Gli rispondeva allora il vecchio Priamo simile a un dio:

«Non invitarmi a sedere, alunno di Zeus, fino a quando
 Ettore sta nella tenda privo di esequie, restituiscilo invece
 555 al più presto, ch'io lo riveda con i miei occhi; tu accetta
 il grande riscatto che porto: possa goderne,
 e ritornare nella tua patria, dato che prima di tutto
 m'hai lasciato in vita, a vedere la luce del sole».

A lui, guardandolo storto, disse Achille, veloce nei piedi:
 560 «Non continuare, vecchio, a irritarmi: io stesso penso
 a liberare Ettore, è venuta da me portavoce di Zeus
 la madre che m'ha partorito, la figlia del vecchio del mare.
 Anche su te vedo chiaro, Priamo, tu non m'inganni,
 che un dio t'ha scortato alle rapide navi degli Achei.
 565 Nessuno, nemmeno nel fiore della giovinezza, oserebbe venire
 qui al campo: non sfuggirebbe alle guardie, né facilmente
 potrebbe spostare la spranga della mia porta.
 Smetti dunque di tormentarmi l'anima con i dolori,
 potrei, vecchio, non tollerarti più nella tenda,
 570 benché supplice, e venir meno al comando di Zeus».

Disse così, il vecchio ebbe paura e obbedì all'ordine suo.
 Il Pelide balzò come un leone fuori la porta della sua tenda,
 non da solo, anche i due scudieri uscirono con lui,
 l'eroe Automedonte ed Alcimo, che Achille stimava
 575 più degli altri compagni, dopo la morte di Patroclo,
 i quali sciolsero allora muli e cavalli dal giogo,
 fecero entrare l'araldo, il banditore del vecchio,
 lo fecero sedere; poi dal carro ben lucidato
 scaricarono l'immenso riscatto del corpo di Ettore.

580 Ma vi lasciarono dentro due mantelli e un chitone ben lavorato,
 per restituire il morto dopo averlo vestito.
 Chiamate poi le ancelle, ordinò di lavarlo e di ungerlo
 portatolo altrove, perché Priamo non vedesse il figlio,
 se mai non riuscisse a trattenere lo sdegno nel cuore adirato,
 585 alla vista del figlio, e ad Achille montasse la furia,
 e l'ammazzasse, venendo meno al comando di Zeus.
 Quando poi le donne lo ebbero lavato ed unto di olio,
 e gli misero indosso il chitone ed un bel mantello,
 Achille stesso l'alzò, l'adagiò sopra la bara,
 590 i compagni quindi lo posero sopra il carro ben lucidato.

ARCHILOCO

Il ritmo alterno della vita (Frg.128 W)

Traduzione di Francesco Sisti

Di Archiloco si dice che fosse irascibile, arrogante, vendicativo, a volte spaccone. Ma si trovano nei suoi versi anche bagliori di inquieta saggezza. Quasi un destino inevitabile, per questi greci delle origini, farsi scopritori anche della malinconia, del ripiegamento solitario, così caro ai moderni.

Cuore, mio cuore, turbato da affanni senza rimedio,
sorgi, difenditi, opponendo agli avversari
il petto; e negli scontri coi nemici poniti, saldo,
di fronte a loro; e non ti vantare di fronte a tutti, se vinci;
vinto, non gemere, prostrato nella tua casa.
Ma gioisci delle gioie e soffri dei dolori
non troppo: apprendi la regola che gli uomini governa

ALCMANE

Il cerilo (Fr. 26 P/90 C)

Traduzione di Antonio Aloni

Un attimo di malinconia, il ricordo forse di un passato pieno di gioia. Il sogno di un desiderio irrealizzabile.

Me non più, fanciulle dal canto di miele, sacre voci,
le membra possono sorreggere; oh, oh fossi un cerilo,
che sul fiore dell'onda vola con le alcioni,
saldo il cuore, sacro uccello colore del mare.

ALCMANE

Notturmo (Fr. 34 P/159 C)

Traduzione di Antonio Aloni

Un notturno di magica suggestione. Per un attimo tutto tace e nel silenzio universale sembra trovare un istante di pace anche l'inquieta anima degli uomini. Non sappiamo come proseguisse la composizione, e in questo caso la "poetica del frammento" ci suggerisce di fermarci e di non andare oltre, verso vane ipotesi senza fondamento.

Dormono le cime dei monti, e le gole,
le balze e le forre;
la selva e gli animali che nutre la terra nera:
le fiere dei monti e la stirpe delle api,
e i pesci nelle profondità del mare agitato.
Dormono le stirpi degli uccelli, dalle ali distese.

MIMNERMO

I fragili doni d'Afrodite (Fr. 1 W)

Traduzione di Filippo Maria Pontani

Mimnermo non vuole invecchiare, la giovinezza per lui è potenza d'amore, energia di passione. Solone, saggio quasi alla noia, lo rimprovererà: scioccamente pessimista chi non vuole invecchiare e incontrare così la sapienza. Ma forse Mimnermo non sa che farsene della sapienza... non esiste antidoto alla decadenza del corpo.

Vita... gioia ... che sono, senza Afrodite d'oro?
Meglio la morte, quando non più caro
mi sia l'amore, occulto, i doni delicati, il letto –
avari fiori dell'età ridente
per gli uomini e le donne. Cupa di dolori avanza
senilità, che avvilita e deturpa,
e nel cuore è un rodio d'angosce amare: l'uomo
mira la chiara luce e non s'allegria,
odio d'amasî, scherno delle donne: volle
così funesta la vecchiezza un dio.

MIMNERMO

Noi, come le foglie... (Fr. 2 W)

Traduzione di Filippo Maria Pontani

Tristezza della condizione umana: un colpo di vento e voliamo via, come foglie leggere e fragili. Pessimistica questa visione, ma così vicina all'esperienza di ognuno e così drammaticamente condivisa. Il poeta è qui alle prese con l'effimera fugacità della vita.

Siamo come le foglie nate alla stagione florida
– crescono così rapide nel sole –:
godiamo per un gramo tempo i fiori dell'età,
dagli dei non sapendo il bene, il male.
Rigide, accanto, stanno due parvenze brune:
l'una ha un destino di vecchiezza atroce,
l'altra di morte. E il frutto di giovinezza è un attimo,
quanto dilaga sulla terra il sole.
Ma come varca la stagione il suo confine, allora
essere morti è meglio che la vita:
il cuore sperimenta tanti guai; la casa a volte
si strugge e viene la miseria amara;
uno è privo di figli: li desidera, e scende
nell'aldilà con quell'accoramento;
un altro ha un morbo che lo strema. Non c'è uomo
che da Zeus non riceva guai su guai.

SAFFO

Gelosia (Fr. 31 V)

Traduzione di Salvatore Quasimodo

Gli effetti dell'amore: un amore davvero "bruciante" che toglie il fiato e paralizza, come un narcotico. Non è gelosia verso colui che possiede il cuore di questa ragazza, ma invidia vera e propria. Bisogna essere un dio per rimanere padroni di sé di fronte a tanta bellezza. Ma che sia davvero amore, questo, così divinamente impassibile, immune dai segni della tempesta che sconvolge chi veramente ama?

A me pare uguale agli dei
chi a te vicino così dolce
suono ascolta mentre tu parli

e ridi amorosamente. Subito a me
il cuore si agita nel petto
solo che appena ti veda, e la voce

si perde sulla lingua inerte.
Un fuoco sottile affiora rapido alla pelle,
e ho buio negli occhi e il rombo
del sangue alle orecchie.

E tutta in sudore e tremante
come erba patita scoloro:
e morte non pare lontana
a me rapita di mente.

SAFFO

La cosa più bella (Fr. 16 V)

Traduzione di Francesco Sisti

Compare qui la legittimazione del gusto personale come unico criterio del valore estetico: non è bello ciò che è bello, ma è bello ciò che piace. Posizione anticipatrice e rivoluzionaria, quella di Saffo, fortemente antitetica a una ben determinata immagine di maschio, già in crisi in quell'epoca lontana.

Un esercito di cavalieri, dicono alcuni,
altri di fanti, altri di navi,
sia sulla terra nera la cosa più bella:
io dico: ciò che si ama.

È facile far comprendere questo a ognuno.
Coei che in bellezza fu superiore
a tutti i mortali, Elena, abbandonò
il marito

pur valoroso, e andò per mare a Troia;
e non si ricordò della figlia né dei cari
genitori; ma Cipride la travolse
innamorata.

....

ora mi ha svegliato il ricordo di Anattoria
che non è qui:

e io vorrei vedere il suo amabile portamento,
lo splendore raggianti del suo viso
più che i carri dei Lidi e i fanti
che combattono in armi.

SOLONE

Il buon governo (Eunomia) (Fr. 4 W)

Traduzione di Guido Paduano

Si fa presto a dar del Solone a chi brontola e critica. Per essere all'altezza del grande ateniese, bisogna essere soprattutto capaci di cogliere l'inquietudine dei propri simili. E Solone lo sapeva fare, non solo nella descrizione delle esperienze interiori, ma nel parlare delle cose concrete, quelle che pesano sul capo dei semplici. Il Buon Governo: quanti lo inseguono, quanto è difficile a realizzarsi, allora come ora. Solone ce lo ricorda e ne traccia le linee essenziali. Un'esperienza irripetibile, forse, quella di un'età nella quale i politici erano poeti e comunicavano il loro pensiero non con spot pubblicitari, ma in distici elegiaci.

La nostra città non potrà mai perire per il destino di Zeus
e per volere degli dei beati, immortali,
tale è la sua custode magnanima, figlia di un terribile padre,
che tiene sopra di lei la sua mano, Pallade Atena.
Ma sono i cittadini stessi nella loro stoltezza, sedotti dalla ricchezza
che vogliono distruggere la nostra grande città,
è la mente ingiusta dei capi, che per la loro violenza
sono destinati a soffrire molti dolori,
non sanno contenere i loro eccessi, non sanno
godere la gioia nella tranquillità del banchetto.

(...)

non risparmiano i beni sacri né quelli pubblici,
ma rubano e rapinano dall'una parte e dall'altra,
e non rispettano i sacri fondamenti della giustizia.

(...)

Così la sciagura pubblica corre nella casa di ognuno,
non riescono a fermarla le porte dell'atrio,
balza al di là delle mura, e comunque
trova pure chi è fuggito nel profondo della sua stanza.
Queste cose il mio cuore mi ordina di dire agli Ateniesi,
quanti mali procura alla città il Malgoverno;
il Buongoverno rende tutto ordinato e armonioso
e spesso mette in catene gli uomini ingiusti,
spiana le asperità, mette fine agli eccessi e cancella
la violenza, secca sul nascere i fiori della rovina,
addrizza i giudizi storti, addolcisce gli orgogli,
mette fine alle discordie, alla collera
delle liti dolorose, e per suo merito
tutto è tra gli uomini saggio e armonioso.

ALCEO

L'allegoria della nave (Fr. 208a V)

Traduzione di Giulio Guidorizzi

*Gli esperti dicono che dietro questa immagine della nave si nasconde in realtà l'idea politica di un stato che ormai non si regge più, sotto i colpi delle opposte fazioni. Niente di più attuale, niente di più familiare. La rissa dei venti rinvierebbe ai conflitti interni e all'incapacità di trovare accordi. Una tempesta di sapore odissiaco apre qui una tradizione lunghissima di richiami e allusioni, che giunge fino alla dantesca **nave senza nocchiere in gran tempesta** e passa oltre, fino al Novecento. Siamo a Mitilene o a casa nostra?*

Non riesco a capire la rissa dei venti.
Un'onda si gonfia di qui, l'altra di là:
nel mezzo noi siamo portati
con la nera nave

molto percossi dalla gran tempesta.
L'acqua giunge alla base dell'albero
la vela è tutta fradicia,
pende giù in grandi brandelli,

gli stralli sono allentati, il timone....

...

restano salde le due scotte

...

(questo solo potrebbe salvarmi)

assicurate bene alle funi.

Tutto il carico è andato perduto.

....

SOFOCLE

Antigone Primo Stasimo (vv. 332-375)

Traduzione di Franco Ferrari

*Questo primo coro dell'Antigone rappresenta il più alto e appassionato sforzo di Sofocle di dare una dimensione etica alla capacità inventiva dell'uomo. Paura che sfugga di mano all'aristocrazia il controllo della conoscenza o consapevolezza che senza la "griglia etica" il **tecnicamente possibile** rischia ipso facto di diventare **moralmente accettabile**? Quali le conseguenze di questa scelta anche sul piano politico? Chi potrà rendere grande la propria città? La posizione di Sofocle è chiarissima e merita un passaggio di riflessione anche da parte nostra, immersi come siamo nell'abbagliante frastuono della tecnologia.*

Molti sono i prodigi
e nulla è più prodigioso
dell'uomo,
che varca il mare canuto
sospinto dal vento tempestoso del sud,
fra le onde penetrando che infuriano d'attorno,
e la più eccelsa fra gli dei,
la Terra imperitura infaticabile,
consuma volgendo l'aratro
anno dopo anno
e con l'equina prole rivolta.

Degli ilari uccelli la specie
e le stirpi delle bestie selvagge
e la prole del mare
accerchia e cattura
nelle spire attorte delle reti
astutamente l'uomo; e doma
con le sue arti
la fiera che ha silvestre covile fra i monti
e piega al giogo il collo
del cavallo d'irsuta criniera
e dell'infaticabile toro montano.

E apprese la parola
e l'aereo pensiero
e impulsi civili
e come fuggire i dardi
degli aperti geli e delle piogge.
D'ogni risorsa è armato, né inerme
mai verso il futuro si avvia;
solo dall'Ade
scampo non troverà;
ma rimedi ha escogitato
a morbi immedicabili.

Scopritore mirabile
d'ingegnose risorse,
ora al bene
ora al male s'incammina:
in alto nella città
se conserverà le leggi della sua terra
con la giustizia che ha giurato;
fuori della città,
se per audacia si macchierà d'infamie.
Non condivida il mio focolare,
non amico mi sia
chi agisce così.

TUCIDIDE

La guerra del Peloponneso (II, 34-41 passim)
Epitafio di Pericle per i morti nel primo anno di guerra
Traduzione di Mariella Cagnetta

Un discorso funebre diventa l'occasione per sciogliere un autentico inno d'amore. Parla Pericle, ma le parole sono di Tucidide; in un testo di prosa limpidissima prende vita il canto di un innamorato della propria terra. Una retorica asciutta, argomentata da riflessioni impeccabili e guidata da una precisione tagliente dei concetti. Una potenza comunicativa che ha nei fatti il proprio fondamento e nel pathos della situazione il connettivo strutturante. Davvero: "Una ricchezza per sempre".

34. Nello stesso inverno gli Ateniesi, secondo il loro costume tradizionale, tributarono onoranze funebri di Stato ai primi caduti di questa guerra. (...) In onore di questi primi caduti fu scelto per tenere l'orazione funebre Pericle figlio di Santippo. Egli, quando fu il momento, lasciò il sepolcro e, fattosi avanti, salì su un'alta tribuna per essere udito il più lontano possibile dalla folla.

Questo fu all'incirca il suo discorso: (...)

36. «Prenderò innanzi tutto le mosse dai nostri antenati: in una simile circostanza è giusto e doveroso tributare loro l'onore del nostro ricordo, poiché nel susseguirsi delle generazioni essi ci hanno trasmesso, grazie al loro valore, una terra fino ai nostri giorni libera e abitata sempre dalla stessa gente. I nostri lontani progenitori sono degni di lode, ma ancor più lo sono i nostri padri che, in aggiunta a quel che avevano ricevuto, acquisirono l'intero impero su cui esercitiamo il nostro dominio e penarono per trasmettere anche questo a noi Ateniesi di oggi. (...)

37. Il nostro sistema politico non si propone di imitare le leggi di altri popoli: noi non copiamo nessuno, piuttosto siamo noi a costituire un modello per gli altri. Si chiama democrazia, poiché nell'amministrare si qualifica non rispetto ai pochi, ma alla maggioranza. Le leggi regolano le controversie private in modo tale che tutti abbiano un trattamento uguale, ma quanto alla reputazione di ognuno, il prestigio di cui possa godere chi si sia affermato in qualche campo non lo si raggiunge in base allo stato sociale di origine, ma in virtù del merito; e poi, d'altra parte, quanto all'impedimento costituito dalla povertà, per nessuno che abbia le capacità di operare nell'interesse dello Stato è di ostacolo la modestia del rango sociale. (...)

39. Anche nel modo in cui ci prepariamo alle pratiche di guerra siamo diversi dai nostri avversari. (...) In realtà più che dei preparativi e degli stratagemmi, noi ci fidiamo del nostro coraggio, di cui diamo prova nell'azione. E ugualmente avviene nell'educazione della gioventù: gli altri già da ragazzi tendono a raggiungere una piena virilità sottoponendosi ad un durissimo addestramento, ma noi, nonostante il nostro modo di vivere più rilassato, non affrontiamo certo con minore ardore pericoli di uguale gravità.

(...)

Eppure se ci disponiamo ad affrontare i pericoli vivendo in modo disteso più che esercitandoci a sostenere le fatiche, e dando prova di un valore che è frutto più di doti naturali che dell'imposizione delle leggi, ne risulta per noi un vantaggio, quello di non patire in anticipo per le afflizioni venture, e di affrontarle poi senza dimostrare un ardire minore di quelli che hanno costantemente penato; è per queste ragioni che la nostra città merita di essere ammirata, e poi per altro ancora.

40. Amiamo il bello, ma non lo sfarzo, e coltiviamo i piaceri intellettuali, ma senza languori. La ricchezza ci serve come opportunità per le nostre iniziative, non per fare sfoggio quando parliamo. E ammettere la propria povertà non è vergogna per nessuno: ben più vergognoso è piuttosto non darsi da fare per venirne fuori. La cura degli interessi privati procede per noi di pari passo con l'attività politica, ed anche se ognuno è preso da occupazioni diverse, riusciamo tuttavia ad avere una buona conoscenza degli affari pubblici. Il fatto è che noi siamo i soli a considerare coloro che non se ne curano non *persone tranquille*, ma *buoni a nulla*. E siamo gli stessi a partecipare alle decisioni comuni ovvero a riflettere a fondo sugli affari di Stato, poiché non pensiamo che il dibattito arrechi danno all'azione; il pericolo risiede piuttosto nel non chiarirsi le idee discutendone, prima di affrontare le azioni che si impongono. Giacché anche in questo siamo differenti: sappiamo dar prova della massima audacia e nello stesso tempo valutare con distacco quel che stiamo per intraprendere; mentre, per tutti gli altri, l'ignoranza spinge all'ardimento, la riflessione induce ad esitare.

(...)

Anche per nobiltà d'animo siamo all'opposto rispetto ai più; noi non stringiamo le nostre amicizie per ricavarne vantaggi, siamo noi piuttosto a procurarne (...). E siamo i soli a prestare liberamente aiuto agli altri non tanto per calcolo ma piuttosto in pegno di libertà.

41. In sintesi, affermo che la nostra città nel suo insieme costituisce un ammaestramento per la Grecia, e, al tempo stesso, che da noi ogni singolo cittadino può, a mio modo di vedere, sviluppare autonomamente la sua personalità nei più diversi campi con grande garbo e spigliatezza. [E che queste siano non pompose parole di circostanza ma verità di fatto lo prova proprio la potenza della città, che abbiamo raggiunto grazie a queste qualità».